

1999-2003 «L'inchiesta» scritto dal figlio della vittima

# Sul palco il processo agli assassini di Fava

*Gioè e la Finocchiaro rievocano il delitto*



**In scena** I protagonisti Claudio Gioè e Donatella Finocchiaro

## Ucciso dalla mafia



### Giornalista e scrittore

Giuseppe Fava è stato assassinato a Catania la sera del 5 gennaio 1984. L'ultimo processo per il delitto si è concluso nel 2003 con la sentenza della Corte di Cassazione che ha condannato il boss Nitto Santapaola e Aldo Ercolano all'ergastolo e il pentito Avola a sette anni patteggiati.

### Dalla ritualità dell'aula di un tribunale al teatro-verità. Lo spettacolo è basato su seimila pagine di verbali

ROMA — «Avevo visto Giuseppe Fava in tv. Lo intervistava un giornalista... mi pare un certo Biagi. Fava gesticolava e col dito si toccava sempre la testa. E allora ho pensato: gli voglio sparare proprio lì... sulla testa». È il racconto spudorato, agghiacciante di uno dei colpevoli. Siamo al processo per l'omicidio del giornalista, scrittore, drammaturgo, freddato da cinque proiettili sparati alla testa, davanti all'ingresso del Teatro Stabile di

Catania la sera del 5 gennaio 1984. Lo stesso teatro dove aveva più volte rappresentato le sue opere.

Duecentotrentaquattro udienze, duecentosessanta testi oculari ascoltati, seimila pagine di verbali. Ora quei verbali diventano teatro: «L'istruttoria» è lo spettacolo andato in scena l'altra sera all'Ambra Jovinelli. Un testo asciutto, avaro di orpelli drammaturgici, strettamente aderente alla realtà nuda e cruda degli atti di un processo durato vent'anni.

Scritto da Claudio Fava, figlio della vittima, interpreta-

to da Claudio Gioè, che ha appena dismesso i panni di Totò Riina nella fiction «Il capo dei capi» e che adesso in palcoscenico, insieme a Donatella Finocchiaro, dà corpo e voce ai protagonisti del «caso Fava»: i carnefici, i testimoni, i sopravvissuti. La regia è di Ninni Bruschetta.

Dalla ritualità dell'aula di un tribunale, si passa a quella del teatro-verità di impegno civile. In scena si celebra la mattanza di stampo mafioso. Inizia il rito con un canto arabo, sorta di lamentazione funebre interpretata da un artista palestinese. Poi il succedersi incalzante delle deposizioni, che spalanca una voragine di orrori. Da parte dei colpevoli, mandanti ed esecutori, complici, collusi, si sprecano i «non so», «non ho visto», «non c'ero», «non ricordo». Dall'altra parte, invece, emerge la rabbia impotente di chi, i familiari e gli amici di Fava, ha subito l'offesa di una persona cara strappata alla vita. Ma qual'era la sua colpa? Fava era un giornalista scomodo che, con la sola arma della sua professione, ha denunciato a volto scoperto la ferocia di Cosa Nostra e la sua infiltrazione tra le pieghe più profonde delle istituzioni e delle cariche dello Stato. Per questo è stato eliminato.

«Era uno che le malegiornate non se le andava a cercare

— dice un testimone — ma quando il vento soffiava, se lo prendeva in faccia». Il suo coraggio, però, non è bastato a salvargli la vita: è stato ammazzato come un cane con cinque colpi in testa e poi è stato pure screditato. Si difende uno dei collusi: «Ma perché applichiamo l'etichetta "mafia" su tutto?». Giusto, allora è meglio depistare, andare a cercare il movente dell'omicidio altrove, magari dalle parti di un delitto passionale. Racconta un altro: «Dicevano che era un mascalzone, un ricattatore e poi era uno che andava fuori dalle scuole a reclutare ragazzine. Ma quale mafia! L'hanno ammazzato per una donna!». Il tentativo di depistaggio per fortuna, una volta tanto, non funziona e saltano fuori i veri assassini: Nitto Santapaola e Aldo Ercolano, il mandante e il killer materiale. Il processo, a suo tempo, si è concluso con la loro condanna. Al teatro resta il compito di conservare la memoria.

**Emilia Costantini**

